

## Le promesse di un Fisco graduale e non di parte

di **Enrico De Mita**

**I**l sistema tributario consente di meglio prefigurare le possibilità e i limiti di una legislatura che ha di fronte a sé due compiti distinti e strettamente connessi fra di loro: la ripresa economica e la predisposizione di istituzioni, in particolare quelle locali, dove la società possa riconoscersi. La società in tutta la sua dimensione, quella della produzione e del consumo e quella delle libertà, la società dei produttori e la società delle famiglie.

La manovra fiscale è stata finora vissuta un po' da tutti gli attori politici come indicazione per ottenere il consenso degli elettori, il fisco come una specie di ideologia, il fisco di parte. Da alcuni segnali sembra che questa tentazione sia destinata a cessare. Prima di tutto perché il programma di governo che verrà è il vero programma, il programma cioè delle cose possibili e doverose, non di quelle che si vorrebbero. Un campo di prova può essere la valutazione della sussistenza del cosiddetto tesoretto, l'ultraggettito fiscale rispetto a precedenti valutazioni. È impossibile, dal punto di vista della realtà effettuale, che questo ci sia o non ci sia a seconda delle convenienze. E pertanto il chiarimento definitivo (il che vuol dire riconosciuto) non è un modo di salvarsi la faccia, ma di avere di fronte al Paese la reale situazione di fatto per avviare il superamento della crisi.

L'altro punto di partenza è la concezione delle imposte: queste non sono postulati ideologici, ma strumenti per raggiungere determinati obiettivi di politica economica e istituzionale. Lo ha detto anche Giulio Tremonti in una pacata intervista prima delle elezioni, aggiungendo che questa legislatura dovrà essere costituyente: le entrate dovranno essere ricondotte ai poteri riconosciuti, ai soggetti pubblici della spesa. Dal punto di vista del Governo esso dovrà partire da una prospettiva strategica che possa interessare l'opposizione, anche se vanno di-

stinti nettamente compiti di governo (con la manovra di aliquote e detrazioni) e compiti costituzionali, che vanno collocati, mi sembra, sul piano parlamentare, con il concorso degli enti locali.

Condizione fondamentale di una tale strategia è che il punto di vista del Governo sia unitario: questa è la novità scaturita dalle ultime elezioni, un Governo forte e stabile, condizioni che gli impongono una unitarietà di impostazioni economico-istituzionali.

Continua ▶ pagina 14

Ci sono tre ministri investiti di compiti relativi ai tributi e alle istituzioni: il ministro dell'Economia, quello delle riforme e quello degli affari regionali, con un sostegno molto forte in Parlamento e con un'opposizione che sta attraversando un momento di non trascurabile incertezza in ordine alla propria unità.

La mia impressione è che non ci possa essere nel breve tempo un'indicazione programmatica che possa avere il consenso parlamentare. Tutto dipenderà dalle aperture della maggioranza verso l'opposizione e dalla maggiore o minore propensione a fare delle scelte concrete e non meramente dimostrative.

L'ordinamento tributario desiderato sarà per forza di cose una conquista lenta e costante, per certi versi sperimentale, che dovrà discendere dalla ragionevolezza dell'intero sistema politico. Il segreto sta nella conquista di piccoli risultati quotidiani che alla fine possa costituire insieme un sistema.

Le leggi finanziarie, invece, non sempre si prestano a perseguire un disegno sistematico, potendo per ragioni contingenti produrre risultati contraddittori. La funzionalità di un sistema tributario è data dalla sopportabilità del carico fiscale e dallo spontaneo adempimento da parte dei cittadini ("tax compliance") nella quale si può ravvisare la vera lotta all'evasione, che non può essere affidata alla dilatazione a dismisura delle sanzioni penali, come ha insegnato Ezio Vanoni.

Il superamento della politica fiscale come politica di parte dovrà avvenire anche nel coinvolgimento degli enti locali, sia nella sfera della tassazione autonoma sia nella collaborazione all'accertamento, con una riformulazione di quella parte della riforma del 1973 che è

rimasta sulla carta e che aveva creato l'equivoco che gli enti locali fossero antagonisti del potere centrale.

Con l'intassabilità dell'Ici sulla prima casa, anche se si tratta di una misura per alcuni versi discutibile, si è ottenuto il vantaggio di una convergenza delle forze politiche che dovrebbe consentire anche la ricerca comune di come colmare il vuoto che si creerà per i Comuni. Come apprezzabile appare la convergenza sull'intassabilità degli straordinari, una misura discutibile dal punto di vista della sua funzione incentivata e del rispetto della parità di trattamento.

Il tema del bollo auto credo che sia stato accantonato con saggezza politica, essendo questo tributo un forte sostegno alla finanza regionale.

Ma queste sono solo le premesse di più ampie impostazioni che richiedono maggiori approfondimenti, e, credo, più tempo. Cominciamo col federalismo fiscale: un'opzione ideologica che stenta a farsi realistica proposta, malgrado i molti studi e le proposte legislative nate sia in sede nazionale sia in sede locale.

L'indicazione di sistema di finanza locale, che possa essere punto di congiungimento fra Stato ed enti locali, deve avere l'idoneità ad essere punto di riferimento dell'intero sistema tributario e istituzionale.

Non a caso, la premessa necessaria per avviare la introduzione di un sistema che abbia la funzione di tale collegamento è una legge nazionale sulla quale ha richiamato l'attenzione la Corte Costituzionale (37/2004), con una decisione di grosso respiro giuridico e politico che praticamente inchioda l'attuale sistema fino a che non intervenga una legge statale di coordinamento dell'intera finanza pubblica, compresa una disciplina transitoria.

Quando sarà approvata una siffatta legge avremo fatto il primo passo decisivo verso il cosiddetto federalismo fiscale, che attende i testi delle prime proposte.

La tassabilità della famiglia secondo schemi già sperimentati in altri Stati europei, riconducibili alla concezione del nucleo familiare come unità economica di produzione del reddito e di consumo unitario di esso, è solo un corollario delle possibilità del sistema.

Io credo che il più grosso avversario del quoziente familiare non siano tanto le

concezioni individualistiche della famiglia, quanto la consapevolezza solo qualche volta accennata che quella riforma possa essere per ora accantonata.

L'espressione quoziente familiare è accolta da tutti, ma dal tempo della infelice sentenza della Corte Costituzionale (173/1976) la ragione della mancata rifor-

ma è stata sempre la difficoltà economica, oltre alla strana impostazione contraria dell'ultimo Governo che alle difficoltà economiche aggiunse, per bocca del viceseministro Vincenzo Visco, valutazioni contrarie alle richieste provenienti dal mondo cattolico.

Una parola infine sulla lotta all'eva-

sione: essa va perseguita con una sistema di norme ragionevoli e depurando l'ordinamento di tutte le distorsioni introdotte di recente, soprattutto quelle punitive, che non possono favorire un rapporto di buona fede e di collaborazione con i cittadini.

**Enrico De Mita**